

L'Intervista

Livia Turco



«Dopo la conferenza di Napoli il Parlamento deve sentire la voce di chi conosce e affronta i problemi. Per una volta la politica impari a ascoltare»

«Droghe, ripartiamo dalle discoteche»

ROMA. «Prevenzione prima di tutto, meno carcere, rete integrata di servizi, piena legittimazione delle strategie di riduzione del danno, attenzione ai giovani e alle nuove droghe. Direi che queste sono le parole chiave che chiudono la conferenza nazionale sulla droga di Napoli. E di questo il Parlamento dovrà tener conto. La prossima settimana invierò alle Camere una mia relazione con gli atti più significativi di questa tre giorni che ha visto riunite 2400 persone, che ha ascoltato 263 interventi, che ha prodotto documenti scritti dopo aver ascoltato 230 tra operatori pubblici e privati, medici e specialisti del settore. Altro che polemiche e guerre su depenalizzazione e liberalizzazione, altro che passerella dei ministri. La conferenza è stata un momento di discussione vera, ma non poteva essere un momento di decisione. È però molto impegnativa per il governo, perché richiede atti concreti. Sono fiduciosa che questi atti saranno compiuti».

Soddisfatta della conferenza, un po' delusa dagli articoli sui giornali e dai servizi televisivi. Mentre affronta i nuovi problemi posti dalla questione «Albania», la ministra degli Affari Sociali, Livia Turco, torna alla tre giorni napoletana che si è chiusa sabato scorso. Mesi e mesi di preparazione, sette relazioni per altrettanti gruppi di lavoro e di studio. E poi le prime pagine dei giornali raccontano soltanto della guerra tra proibizionisti e antiproibizionisti.

Ma allora la conferenza sulle droghe non è stata solo una polemica di Gasparri contro Taradash o di Corleone contro Muccioli?

«Tutto il contrario. O forse è meglio dire che ci sono state due conferenze. Una nella sala stampa della Fiera del Mediterraneo e una dei gruppi di lavoro, degli esperti, degli operatori. La vera conferenza era la seconda dove si sono viste persone che ogni giorno affrontano il problema delle tossicodipendenze a vari livelli, nei Sert, nelle comunità, nelle unità mobili. Tutte queste persone avevano bisogno di prendere la parola, di raccontare le loro esperienze e le loro esigenze. Avevano bisogno che tutto questo fosse ascoltato dai ministri, dal governo, dal Parlamento e che avesse peso nelle future decisioni delle istituzioni».

Esigenze ed esperienze diverse. Troppo diverse, contrastanti?

«È stata una sorpresa anche questa. Mi sono avvicinata a questo appuntamento con un atteggiamento di ascolto. Ero certa che per la politica quello fosse il momento di tacere e ascoltare chi di tossicodipendenze se ne intende e non affronta il problema da destra o da sinistra. Lo affronta e basta. Quello che ho ascoltato, quello che tutti quelli che hanno voluto ascoltare hanno sentito, è che l'esperienza degli operatori è molto più avanti della politica e le strategie sono molto più convergenti».

Certo non è stata una bella premessa quel voto dell'11 marzo, due giorni prima dell'inizio della conferenza, quando il Parlamento ha affrontato l'argomento droga per votare quattro mozioni. Come dire, a Napoli dite quel che volete, ma sappiate che qui a Roma, decidiamo che non esistono differenze tra droghe leggere e droghe pesanti, che ci vuole un corpo speciale antidroga, che non c'è bisogno di rivedere il testo unico sugli stupefacenti, né di rispettare il referendum sulla depenalizzazione del consumo individuale e per finire che bisogna stare attenti a non depenalizzare troppo.

«Rispetto la volontà del Parlamento, però come ho detto sia alla Camera che a Napoli questo Parlamento ha il dovere di applicare la legge che esso stesso ha approvato. La legge 309, detta Iervolino-Vassalli, istituisce al suo articolo 1, comma 15, la conferenza governativa sulle tossicodipendenze a scadenza triennale. La conferenza ha il compito di confrontarsi con tutti gli operatori e di trasmettere al Parlamento i suoi atti e di suggerire le modifiche legislative che nascono dall'esperienza applicativa. Cito testualmente. Ritengo doveroso, quindi, che le Camere tornino a discutere di questo tema a partire dai materiali della conferenza».

L'esperienza cosa suggerisce al Parlamento?

Suggerisce una più forte strategia di prevenzione nella quale hanno un forte ruolo i media, la scuola, i servizi di aiuto alle famiglie. Poi un forte potenziamento e riforma del servizio pubblico con la trasformazione dei Sert in strutture più complesse che intervengano su tutti gli aspetti della tossicodipendenza dalla prevenzione, alla

terapia, all'inserimento. Potenziamento delle strutture socio-riabilitative ed educative che favoriscano l'inserimento nel mondo del lavoro. Sostegno alle comunità e integrazione forte tra pubblico e privato. Piena legittimazione delle strategie di riduzione del danno, quindi decarcerizzazione. Quello che viene da Napoli è un messaggio culturale che deve essere trasformato in fatti. Per combattere la droga ci vuole meno carcere, meno punizione, meno emarginazione sociale, meno stigmatizzazione. Il ministro della Sanità Rosi Bindi e io abbiamo avanzato la proposta impegnativa di avere un fondo nazionale per le politiche sociali. Un fondo nazionale trasferito alle Regioni, ai comuni. Su questo punto entrambe daremo battaglia».

Torniamo a meno carcere. Quali sono le proposte concrete visto che il 30% della popolazione carceraria è fatta da tossicodipendenti e visto che ci sono 110 malati di Aids in cella?

Dobbiamo lavorare in tre direzioni. Trovare gli interventi legislativi, minimi, per far sì che sia rispettata la volontà popolare che si è espressa nel referendum del 1993. L'uso individuale di droghe deve essere pienamente depenalizzato. Dobbiamo quindi modificare l'articolo 73 su produzione, traffico e vendita di droga e modificare le sanzioni amministrative. Faccio un esempio: il ritiro della patente a volte può facilitare atteggiamenti illegali. Bisogna distinguere tra chi fa uso occasionale e chi abituale di droghe leggere. Poi c'è il problema di chi, come Cinzia Merloni, ha completato esperienze di recupero e che si trovano a dover tornare in cella per reati commessi durante la tossicodipendenza. Per finire servono misure alternative al carcere e c'è piena coincidenza di vedute con il ministro Flick».

Riduzione del danno e piena legittimazione della politica di riduzione del danno. Cosa vuol dire?

«Ridurre il danno vuol dire innanzitutto assicurare il diritto alla salute e alla vita, attenuare tutte le conseguenze che può portare l'assunzione di droga. E dunque ridurre il danno fornendo una siringa pulita a un tossicodipendente, o dandogli un profilattico o il metadone. Dobbiamo farlo ad ogni costo, anche quando il tossicodipendente non ha deciso di smettere. Sta poi a me, operatore pubblico e privato convincerlo giorno dopo giorno, a riprendersi la vita. Non posso chiedergli un'assicurazione anticipata, non serve. Non c'è contraddizione tra riduzione del danno e uscita dalla droga. Come dice il gruppo Abele, prendersi cura di un tossicodipendente è la premessa della cura che porterà fuori dalla droga. Comunità terapeutiche, Sert, unità mobili, mondo del lavoro, famiglia, non possono essere antagonisti».

Certo è un po' difficile partendo dal presupposto che drogarsi è reato...

«Dobbiamo partire dal presupposto che drogarsi fa male e dobbiamo riuscire a farlo capire a chi si droga. A proposito delle nuove droghe, o riusciamo a comunicare con questi 85 mila che prendono l'Ecstasy soltanto per essere disinibiti, per comunicare, oppure non arriveremo da nessuna parte. Dobbiamo capire perché ragazzi che lavorano e studiano dal lunedì al venerdì poi si ritrovano in discoteca a bere alcolici e ingoiare pasticche».

L'Emilia Romagna, e poi vari Sert della Toscana o del Veneto già lavorano sul campo davanti e con le discoteche. È questa la direzione da seguire?

«Quello a cui penso è una serie di protocolli d'intesa tra Usl, enti locali, gestori delle discoteche per regolamentare temperature, spazi, vendita di alcolici, orari e modalità di chiusura. Niente di calato dall'alto, fatto da politici che non hanno mai messo piede in uno di questi posti, ma un regolamento stilato ascoltando le proposte dei dj, dei proprietari delle discoteche, ascoltando medici e agenti della polizia stradale. Qualcosa che aiuti i giovani a divertirsi senza farsi male. Perché questi ragazzi non sanno neanche quanto fa male ingoiare una pasticche. La prossima campagna di informazione sul fronte droga cercherà di parlare a loro».

Oggi pomeriggio sarai a San Patrignano, da Andrea Muccioli che non è stato tenero con la conferenza di Napoli.

«È un impegno che avevo preso. L'interesse e il lavoro sulle droghe non è finito a Napoli».

Fernanda Alvaro